

POSTILLE.

LE DESCRIZIONI DEI CARATTERI DEI POPOLI (1). — Qual è il carattere di un popolo? La sua storia; tutta la sua storia e nient'altro che la sua storia. La coincidenza è, in questo caso, perfetta, o, piuttosto, non si tratta di coincidenza ma d'identità. Allo stesso modo il carattere di un poeta è tutta la sua opera poetica, e nient'altro che questa. Quando si descrive il carattere di un popolo in questa o quella età, o nell'intero corso delle sue età, si traccia come una delineazione generica (e coi difetti del generico) dell'attività che esso ha spiegata, dell'opera che ha compiuta, ossia, appunto, della sua storia.

E nondimeno assai spesso si cade nell'errore di staccare il carattere di un popolo dalla sua storia e rappresentare prima il carattere, con l'intento di cercare poi com'esso abbia agito e reagito agli avvenimenti, cioè quale storia abbia avuto. Ma se il carattere si pone come bello e formato, nessuna narrazione storica può seguire. Gli avvenimenti non sono se non l'intreccio delle azioni, e i caratteri dei popoli i processi di queste azioni: sicchè, presupponendo il carattere, si presuppone la storia e non la si pensa e racconta, salvo che non si voglia duplicarla. Gli scrittori, che hanno fine senso storico, rifuggono dalle descrizioni dei caratteri dei popoli, o non vedono in esse il loro problema, perchè posseggono o hanno convertito quei caratteri in racconti storici.

Quel fissamento di caratteri, in quanto rende impossibile la storiografia, viene nel tempo stesso a negare la creatività spirituale. La descrizione del carattere di un popolo è sempre mal sopportata e respinta (anche quando suoni elogiativa) dal popolo al quale si riferisce, che a ragione la sente inadatta, superiore e inferiore insieme alla propria effettiva vita spirituale, quasi una carcere, stretta o larga, ma sempre una carcere. Accoglierà bensì di buon grado un giudizio su questa o quella opera propria o sul complesso dell'opera propria: ma non già un giudizio dato sul suo carattere e che, se fosse vero, lo ridurrebbe ad automa. E le descrizioni dei caratteri si fanno di solito non nel popolo a cui si appartiene e alla cui fluida vita si partecipa, e in ogni caso ci si sforza di farla fluire, ma per quelli forestieri, ai quali si rimane in certa misura indifferenti e perciò è più facile solidificarne il carattere e porlo immobile.

Vero è che, così facendo, e prendendo poi siffatte astrazioni e immaginazioni per realtà, si è esposti a frequenti inganni e disinganni: chè il popolo, del quale si era solidificato il carattere, non perciò si solidifica esso stesso, ma continua a fluire, e chi si comporta verso di esso in modo

(1) Dai *Marginalia*, aggiunti alla terza edizione della *Teoria e storia della storiografia*, che vien fuori in questi giorni.

conforme alla falsa idea che se n'è formata, e allo stesso modo stabilisce previsioni, riceve smentite dai fatti, talvolta non senza danni di altra natura. E confessa poi che egli non si sarebbe mai aspettato che tal cosa potesse accadere: laddove bisogna appunto sapere che accadono le cose che non si aspettano e che la storia (secondo una massima cara al conte di Cavour) « si compiace nell'improvvisare ».

L'errore sopraindicato consiste nel meccanizzamento o materializzazione della vita dei popoli, e rientra come caso particolare nell'errore naturalistico, positivistico e sociologico, che conferisce realtà agli schemi dell'astrazione e converte quel che è spirituale in materiale e meccanico. Come le caratterologie dei popoli, cioè lo stabilimento delle leggi proprie di ciascuno, così le caratterologie, i tipi, le leggi delle forme sociali, politiche o altre che siano, non hanno realtà fuori della storia politica e sociale o quale altra sia, e, quando si dimentichi il loro ufficio affatto strumentale e li si scambii per cose reali, si va incontro alle « lezioni dei fatti », agli inganni e disinganni, di cui si è discorso. Si aspettava quel che doveva accadere secondo lo schema sociologico che si aveva innanzi, e accade invece cosa assai nuova e diversa. Si dica pure, se così piace dire per brevità, che il popolo francese ha certe determinate virtù e difetti; ma si pensi sempre, sotto quelle parole, a uno o altro aspetto e momento e periodo della storia francese, o a questa nel suo corso di alcuni secoli, e si sia sempre pronti a ridare pienezza di verità all'astratto enunciato col riportarlo alla storia nella sua pienezza, e si stia in guardia contro la tentazione di trasferire i caratteri, che sono stati fissati pel passato, nell'avvenire, cioè di concepire l'avvenire, non come l'opera delle forze e del genio inventivo umano, ma come l'assurda ripetizione di un passato.

La conclusione è sempre la stessa, e torna assai malinconica alla sempre risorgente bramosia di possedere nella storia una *magistra vitae*, che indichi il da fare. La storia *magistra vitae*, nel senso sociologico sopradescritto di formatrice di leggi, regole e precetti, non si regge più in piedi da un pezzo e non ha più, nel pensiero moderno, il posto che un tempo aveva nei trattati e nell'oratoria. Maestra della vita è la vita a sè stessa: che, se così non fosse, la vita cesserebbe di esser vita. E, d'altra parte, quella bramosia ha il suo motivo psicologico in un senso di smarrimento e debolezza, che assale l'uomo, e nella richiesta di soccorso altrui, che si rivolge a chi non può darlo, perchè ciascuno deve aiutarsi da sè. E l'azione si aiuta da sè con la conoscenza del « compresente » passato (solo modo in cui la storia ammaestra la vita, cioè in quanto vita che si lega alla vita), con la volontà di oltrepassarlo in nuove opere ispirate dal profondo cuore, e con la fede nella provvidenza, che compone dei nostri sforzi i suoi disegni.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1927 — Tip. Vecchi e C.